

Ritiro spirituale 19 – 20 settembre 2020

“La letizia francescana come pace e bellezza. I simpatici Fioretti della vita di San Francesco. Povertà, obbedienza e castità non sono regole mortificanti, ma una visione positiva per ciascuno di noi”.

Relatore: *Fra Mauro Jöhri ofmcap*

RELAZIONI

Monterosso al Mare: I simpatici fioretti della vita di San Francesco

Rivotorto

“Un tempo, nei primordi, quando cioè il beato Francesco cominciò ad avere dei fratelli, dimorava con essi presso Rivotorto. Una volta, sulla mezzanotte, mentre tutti riposavano sui loro letticcioli, uno dei frati gridò all’improvviso: ‘Muoiò! Muoiò!’. Tutti gli altri si svegliarono stupefatti e atterriti. Il beato Francesco si alzò e disse: ‘Levatevi, fratelli, e accendete il lume’. Acceso il lume, disse il beato Francesco: ‘Chi è quello che ha gridato: muoiò?’ Il frate rispose: ‘Sono io’. E disse a lui il beato Francesco: ‘Che hai, fratello? Di che cosa muori?’ E lui: ‘Muoiò di fame’.

Il beato Francesco, da uomo pieno di carità e discrezione, affinché quel fratello non si vergognasse a mangiare da solo, fece subito preparare la mensa, e tutti si posero a mangiare insieme con lui. In realtà, sia quel frate sia gli altri si erano convertiti al Signore da poco tempo e affliggevano oltre misura il loro corpo.

Dopo la refezione il beato Francesco disse a tutti gli altri frati: ‘Fratelli miei, io così dico a voi: che ognuno tenga conto della propria condizione fisica. Se uno di voi riesce a sostenersi con meno cibo di un altro, non voglio che chi abbisogna di un nutrimento più abbondante si sforzi di imitare l’altro su questo punto; ma, adeguandosi alla propria complessione, dia quanto è necessario al proprio corpo. Come ci dobbiamo trattenerci dal soverchio mangiare, nocivo al corpo e all’anima, così e anche di più, dall’eccessiva astinenza, poiché il Signore preferisce la misericordia al sacrificio.’”¹

Quanto viene affermato nel testo appena citato con l’insegnamento di Francesco a proposito del pericolo che i frati si paragonino tra di loro e a loro detrimento, trova conferma nel capitolo IX della Regola del 1223, capitolo che tratta il tema dell’elemosina:

¹ FF 1568. Questo racconto viene riportato anche da 2C 22; LM 5,7; SP 27.

“E con fiducia l’uno manifesti all’altro la propria necessità, perché l’altro gli trovi le cose necessarie e gliele dia. E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia. E colui che mangia non disprezzi colui che non mangia, e chi non mangia, non giudichi colui che mangia.”

Francesco in questa situazione si dimostra un vero leader, un formatore che interviene nel momento presente con insegnamenti concreti. Vuole far fronte al bisogno di questo frate senza farlo vergognare, è infatti fondamentale “il come “ si fanno le cose; Francesco rompe la regola del silenzio (dopo la Compieta) e imbandisce una tavola per tutti i frati e non li manda subito a dormire ma li intrattiene con un insegnamento che diventa un’opportunità di crescita. Da questo episodio si possono trarre alcune considerazioni:

- Il Signore preferisce la misericordia al sacrificio.
- Ciascuno di voi deve imparare a tener conto delle esigenze del proprio corpo.
- Ogni persona deve acquisire una propria autonomia e imparare a conoscere sé stesso sapendo che ci sarà sempre qualcuno che ha bisogno di più e qualcuno che ha bisogno di meno. Il “conosci te stesso “ dei Greci ,osci te stesso e non stare a paragonarti. Paragonarsi è perdente; c’è una fragilità di fondo nella persona che si paragona.
- Siate buoni con voi stessi.
 Emerge il principio della vita fraterna in cui ognuno è chiamato a manifestare le necessità all’altro fratello (colui che mangia non disprezzi chi non mangia e viceversa).Nella vita fraterna fondamentale aprirsi gli uni agli altri.
 Ognuno è chiamato a fare il suo cammino.

Francesco corregge un frate che parla di un povero:

“Un altro giorno della sua predicazione, un poveretto, per di più infermo, venne al luogo dov’era Francesco. Questi sentendo compassione per la duplice disgrazia, cioè miseria e malattia, cominciò a parlare con il compagno della povertà. Era già passato, nei riguardi del sofferente, dalla commiserazione all’affetto del cuore, quando il compagno lo interruppe: ‘Sì, fratello, è povero, ma forse in tutta la provincia non c’è nessuno più ricco di desideri’. Il santo lo rimproverò lì sui due piedi e ingiunse al compagno che stava confessando la sua colpa: ‘Su, presto: togliti la tonaca, inginocchiati ai piedi del povero e accusa apertamente la tua colpa. E non soltanto gli chiederai perdono, ma in più insisterai che preghi per te.’ Il frate obbedì e quando ritornò, dopo aver compiuto la sua penitenza, il santo gli disse: ‘Quando vedi un povero, fratello, ti è messo innanzi lo specchio del Signore e della sua Madre povera.’ Allo stesso modo nei malati devi considerare quali infermità si è addossato per noi.”²

² FF 672

Non si tratta solo di “povertà “ come concetto astratto; il povero è una persona concreta che può essere anche molto scomoda (vedi alcolisti...violenti..). Bisogna togliersi la corazza e lasciarci “toccare”. Sei chiamato a restituirgli la sua dignità, a “vedere la persona “, quando infatti gli dimostri vero interesse raggiungi il cuore della persona.

Francesco, un uomo libero

“Un giorno Francesco fece visita al papa Gregorio, di veneranda memoria, quando era ancora di dignità inferiore. Avvicinandosi l’ora del pranzo, andò a elemosinare e, di ritorno, dispose sulla tavola del vescovo frustoli di pane nero.

Il vescovo, quando li vide, sentì piuttosto vergogna, soprattutto a causa dei nuovi invitati. Il padre con volto lieto distribuì ai cavalieri e ai cappellani commensali i tozzi di pane; tutti li accettarono con particolare devozione, e alcuni di essi ne mangiarono, altri li conservarono per riverenza. Finito il pranzo, alzatosi, il vescovo chiamò nella sua stanza l’uomo di Dio e, protendendo le braccia, lo strinse amorosamente: “Fratello mio, - gli disse – perché nella casa che è tua e dei tuoi fratelli mi hai fatto il torto di andare per l’elemosina?”

“Anzi – rispose il santo – vi ho reso onore, onorando un Signore più grande. Perché Dio si compiace della povertà e soprattutto della mendicizia volontaria. Da parte mia ritengo dignità regale e insigne nobiltà seguire quel Signore, che pur essendo ricco si è fatto povero per noi.” E aggiunse: “Trovo maggiori delizie in una mensa povera preparata con piccole elemosine, che in una ricca dove a mala pena si conta il numero delle portate.”

Il vescovo ne rimase moltissimo edificato e disse al santo: “Figlio, fa’ pure ciò che ti sembra bene, perché il Signore è con te.”³

Anche in questa situazione emergono i valori che caratterizzano la figura di Francesco, uomo attento, autentico, fedele a sé stesso e ai suoi principi. E’ proprio l’autenticità che viene persa quando siamo portati a “paragonarci “ con gli altri e questo fa nascere l’invidia nei confronti di chi ha altre qualità. Invidiare è bestemmiare in quanto tu metti in discussione ciò che Dio ha donato a costui.

³ FF 661

Convento Cappuccini Monterosso Ritiro del 19 e 20 settembre 2020

*“La letizia francescana come pace e bellezza.
I simpatici Fioretti della vita di San Francesco.
Povertà, Obbedienza e Castità
non sono regole mortificanti, ma una visione
positiva per ciascuno di noi. “*

Relatore : fra Mauro Johri ofmcap

POVERTÀ, OBEDIENZA E CASTITÀ

La povertà – senza nulla di proprio

La scelta della povertà in Francesco è motivata sia in termini evangelici che anche sullo sfondo di quanto avverte nella società. A proposito della fraternità ha saputo cogliere la novità che era nell'aria alla fine dell'epoca feudale e il sorgere di quella dei comuni. Nello stesso tempo egli si rese conto del fatto che stavano nascendo nuove differenze dovute ai notevoli guadagni generati da alcuni mercanti. La crescita del potere all'interno della società andava di pari passo con la crescita dei profitti. Pur di mantenere l'uguaglianza tra i suoi frati, egli decise di rinunciare senza mezzi termini all'uso del denaro.

La Leggenda dei tre Compagni riporta un episodio assai significativo circa il modo di concepire quel *senza nulla di proprio* che i frati sono chiamati a professare.

“Il vescovo della città di Assisi, al quale l'uomo di Dio ricorreva di frequente per consigliarsi, lo accolse con benevolenza e gli disse: ‘La vostra vita mi sembra dura e aspra, poiché non possedete nulla a questo mondo.’ Rispose il Santo: ‘Signore se avessimo dei beni, per proteggerli avremmo bisogno di armi, perché è dalla proprietà che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo. Per questo non vogliamo possedere alcun bene temporale a questo mondo.’ Al vescovo piacque molto la risposta dell'uomo di Dio, che dispregiò tutte le cose transitorie e soprattutto il denaro, tanto che in tutte le sue Regole raccomandava soprattutto la povertà e sollecitava tutti i frati ad evitare il denaro.”⁴

⁴ FF 1438

Se hai dei possedimenti devi fare di tutto per difenderli e ciò ti porta ad escludere gli altri e a diventare violento.

C'è una povertà scelta ed una imposta. La povertà che abbracciamo è una scelta. Come vivere questo in maniera serena?

“Dov'è povertà con letizia, ivi non è cupidigia né avarizia!” (Ammonizione 27: FF 177)

Se le tue privazioni non le hai fatte con gioia vivrai male.

La povertà, come tutte le altre virtù, ha bisogno di una sorella: povertà e umiltà che, a sua volta è accompagnata dalla pazienza.

*Signora santa povertà,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa umiltà.*

*La santa povertà
confonde la cupidigia e l'avarizia
e le preoccupazioni del secolo presente. (Saluto alle virtù: FF 256 – 258)*

Vivere con l'essenziale ti libera da tante preoccupazioni (vedi dispute per l'eredità). Anche Papa Francesco con la sua affermazione “Il tempo è superiore allo spazio” vorrebbe che evitassimo di limitarci a “possedere gli spazi”, lavorando invece per costruire persone / relazioni. Il tempo sono i processi, la capacità di essere dentro/ di vivere le cose, quindi generare processi più che dominare spazi (cose, denaro...). Con Papa Francesco la Chiesa sta vivendo un periodo di purificazione in cui “le persone” sono più importanti “della Dottrina”.

Richiamando l'importanza delle persone e delle relazioni possiamo affermare che ci sono delle cose che ti appartengono e non sono legate ad uno spazio, come per noi frati che, venendo spostati da un convento all'altro, portiamo il “nostro essere” e sarà questo l'elemento principale che caratterizzerà il nuovo luogo.

“La povertà nella vita religiosa è qualcosa di più dell'assenza di beni materiali. Certo possediamo fin troppe cose di cui dovremmo fare a meno. La povertà è la libertà di viaggiare con leggerezza, di essere pellegrini sulla via del Regno. Appartiene alla nostra povertà non possedere in modo definitivo nemmeno un'idea di chi siamo, e lasciar svanire le false immagini di noi stessi mentre ci apriamo a coloro che incontriamo lungo la strada.”⁵

Si può concludere che nella povertà c'è una grande ricchezza: libertà e leggerezza.

⁵ T. RADCLIFFE, Una verità che disturba. Credere ai tempi dei radicalismi, EMI 219, 236

Obbedienza

L'OBEDIENZA PERFETTA

Dice il Signore nel Vangelo: Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo; e: Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà. Abbandona tutto quello che possiede e perde il suo corpo e la sua anima l'uomo che totalmente si affida all'obbedienza nelle mani del suo superiore; e qualunque cosa fa o dice e che egli stesso sa che non è contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza. E se anche il suddito vede cose migliori e più utili all'anima sua di quelle che gli ordina il superiore, sacrifichi le cose proprie a Dio e cerchi di adempiere con l'opera quelle del superiore. Infatti questa è la vera e caritativa obbedienza che soddisfa Dio e il prossimo. Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni; e se per questo dovrà sostenere persecuzioni da alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi vorrà piuttosto sostenere la persecuzione anziché separarsi dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché pone la sua anima per i suoi fratelli. Vi sono infatti molti religiosi che, col pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro superiori, guardano indietro e ritornano al vomito della propria volontà. Questi sono omicidi e a causa dei loro cattivi esempi mandano in perdizione molte anime.⁶

Da questa Ammonizione possiamo trarre alcune considerazioni relative alla perfetta Obbedienza.

- Obbedienza che anticipa le situazioni , cioè una capacità di porsi in ascolto e di leggere i bisogni/ necessità del momento; in pratica sostituirsi all'altro in un servizio da lui trascurato senza farlo pesare.
- Obbedienza in cui lo stare in relazione è più importante che fare la propria volontà in quanto si privilegia la comunione con l'altro. Il fatto di avere opinioni diverse non ci deve mettere in condizione di rompere il rapporto.
- Obbedienza come capacità di ascolto, di creare ponti, di stare in relazione.

Cosa significa infatti "porsi in ascolto " ? Saper cogliere le diversità nei modi di fare presenti nelle diverse culture; saper cogliere l'essere umano nella sua interezza e non fermarsi alla sola esteriorità.

Non Obbedire è lecito solo quando la richiesta implica andare contro la propria coscienza.

"Obbedienza non è una sottomissione infantile ai superiori ma un profondo impegno ad ascoltare i nostri fratelli e sorelle. è una promessa di ascoltare, con tutta la nostra

⁶ Ammonizione III ; FF 148 - 151

intelligenza e immaginazione, i membri della congregazione a cui apparteniamo, specialmente quelli di un'altra generazione o di un'altra cultura. È una chiamata che ci invita ad andare oltre ciò che pensiamo di essere e di poter fare.”⁷

Siamo chiamati ad una comunione fraterna ricordando che una vita fraterna è più esigente della povertà e che siamo chiamati a vivere da persone integrate cioè ad essere noi stessi in ogni circostanza, sia quando ci dedichiamo ad attività manuali che a impegni più specificatamente spirituali.

Castità

La castità non è una virtù che ha unicamente attinenza con la sessualità ma coinvolge la persona intera, per cui vivere in castità implica una “integrazione” della persona, nel senso che la castità rende armonica la personalità, la fa maturare e la riempie di pace interiore.

“Quanto era bello, splendido e glorioso nella sua innocenza di vita, nella semplicità della sua parola, nella purezza del cuore, nell’amore di Dio, nella carità fraterna, nella prontezza all’obbedienza, nella condiscendenza cordiale, nel suo aspetto angelico! Di carattere mite, di indole calmo, affabile nel parlare, cauto nell’ammonire, fedelissimo nell’adempimento dei compiti affidatigli, accorto nel consigliare, efficace nell’operare, amabile in tutto. Di mente serena, dolce di animo, di spirito sobrio, assorto nella contemplazione, costante nell’orazione e in tutto pieno di fervore. Tenace nei propositi, saldo nella virtù, perseverante nella grazia, sempre uguale a sé stesso. Veloce nel perdonare, lento all’ira, fervido di ingegno, di buona memoria, sottile nelle discussioni, prudente nelle decisioni e di grande semplicità. Severo con sé, indulgente con gli altri.”⁸

“Vivere in castità per Francesco significa vivere da innamorati di Dio. Si possono aprire a caso i suoi Scritti e leggere: si incontrerà un uomo innamorato del suo Signore, al quale non bastano le parole per dire la gioia, la riconoscenza, la lode. La sua vita e la proposta cristiana che presenta è una risposta d’amore totale ed entusiasta all’Amore che ha conosciuto. La Regola e le Regole, le singole norme che variano e che intendono via via rispondere alle esigenze concrete di un gruppo di fratelli che sta crescendo in modo straordinario, tutto questo resterebbe senza anima e senza motivazione profonda qualora si dimenticasse l’amore da cui tutto nasce, che tutto spiega e che tutto accompagna. Senza questo amore grande, unico, che parte da Dio e si allarga spontaneamente e necessariamente a tutto ciò che Dio ama, nulla sarebbe comprensibile. Ma tutto si spiega alla sua luce: la dolcezza delle sue preghiere, in cui Francesco non ha nulla da chiedere, ma solo da lodare e ringraziare; la tenerezza verso

⁷ RADCLIFFE, 234

⁸ T. da CELANO, Vita prima, FF 464

i suoi fratelli; la fiducia in Chiara e nelle sue sorelle; la confidenza con donna Jacopa; ma anche la grande severità con cui mette in guardia i fratelli dalla frequentazione di donne (Rnb XII).”⁹

Per S. Francesco quindi vivere in castità significa “ vivere da innamorato di Dio “ e l’Amore è relazione, è ricevere. “ *La sua vita è una risposta d’amore totale ed entusiasta all’Amore che ha conosciuto* “; è infatti l’entusiasmo che motiva, senza avere una passione la vita diventa piatta.

Come dice Radcliffe:

“La castità non è la fuga dai pericoli dell’amore, ma il voto di amare quelli che non abbiamo scelto. L’amore casto non è possessivo, non vincola l’altro. Trasforma il nostro stesso essere, liberandoci da tutto ciò che è piccolo e angusto.”¹⁰

Questo presuppone il riuscire a creare situazioni di “ apertura agli altri “ disinteressata.

Dalle riflessioni di Pablo D’Ors nel suo libro “ Biografia del silenzio” :

“ l’amore casto implica il rispetto dell’altro ma sempre facendo qualcosa per te stesso, coltivando l’attenzione a sé e alla vita che accade.....”

Per concludere richiamo anche alcuni pensieri di Josè Tolentino Mendonça nel suo “libro sull’amicizia”, sull’importanza dell’ *“accoglienza dell’altro nella sua diversità “* amandolo gratuitamente senza aspettarsi che lui ti dica grazie, accogliendolo per quello che è. *L’altro* che tante volte vediamo come minaccia è invece una possibilità di crescita. Insomma non puoi amare Dio se non ami gli altri.

Dio è quello che entra nelle fessure della nostra vita con delicatezza senza mai imporsi.

I Maestri di cui non ci dobbiamo fidare sono quelli che cercano in tutti i modi di legarci a loro.

Tre domande per riflettere insieme su questi temi:

Povertà

⁹ D. DOZZI, La Regola per la vita, in: La Regola di Frate Francesco, Eredità e sfida, Padova 2012, 191 – 228; 226s.

¹⁰ RADCLIFFE, 165

Privato/a della libertà di muoverti come ti pareva e piaceva a motivo di Covid-19, ti sei sentito/a più povero/a di un bene che ritenevi essere irrinunciabile. Che insegnamento hai tratto da questa esperienza ?

Obbedienza

Come ti poni in ascolto vero e profondo dello Spirito di Dio e delle persone con le quali ti è dato di vivere perché si sentano pienamente accolte?

Castità

“L’amore casto non è possessivo !” Tu come ti poni di fronte a questa affermazione? Come vivi questa dimensione nei confronti delle persone che ti sono più care?

LETIZIA FRANCESCANA

È difficile comprendere San Francesco e valutare il suo impatto sia sull’oggi come sul domani senza tener conto del suo cammino interiore. Vi è traccia sicura del suo travaglio interiore nel racconto che lui stesso dettò una volta a Frate Leone:

... Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: “Frate Leone, scrivi”. Questi rispose: “Eccomi, sono pronto”. “Scrivi – disse – cosa è la vera letizia”.

“Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell’Ordine; scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell’Ordine tutti i prelati d’Oltr’Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d’Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli; ebbene io ti dico: neppure qui è vera letizia”.

“Ma cosa è la vera letizia?”.

“Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all’estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d’acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: “Chi sei?”. Io rispondo: “Frate Francesco”. E quegli dice: “Vattene, non è ora decante questa di arrivare, non entrerai”. E mentre io insisto, l’altro risponde: “Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di

te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima".¹¹

La chiave sta in quel *"e non mi sarò conturbato"*. Sappiamo che gli ultimi anni della sua vita, specialmente dopo il suo ritorno dall'Oriente, non furono anni facili. I frati, diventati molto numerosi, osavano contestarlo e lui, pur rimanendo fermo nel considerarli quale dono dell'Altissimo, lottava con sé stesso almeno su due piani: su quello istituzionale, da una parte, e su quello personale dall'altra. Dal punto di vista istituzionale fece ricorso alla sede apostolica per risolvere certe situazioni, rinunciò ad essere il ministro generale della fraternità minoritica, accettò di scrivere e riscrivere la Regola affiancato da vari esperti – tutte decisioni importanti per la vita e l'avvenire della fraternità, ma sono decisioni che suppongono un travaglio interiore, un cammino non facile. È questo l'altro risvolto della medaglia e vogliamo provare a vedere più da vicino.

Grado Merlo riferendosi al racconto della gioia perfetta è dell'opinione che non si tratti *"della registrazione di cose realmente accadute, quanto invece una narrazione di fantasia che intende evidenziare problemi, piuttosto che riportare fatti che investivano l'Ordine dei frati Minori"*. E poco dopo aggiunge: *"L'episodio narrato da frate Francesco lascia trasparire orientamenti divergenti, tensioni drammatiche, incomprensioni globali tra lui e l'Ordine dei Minori in quanto istituzione. Traspare ancora, e soprattutto, il senso profondo e costitutivo dell'esperienza evangelica di frate Francesco. La vera letizia, ovvero la vera sequela di Gesù Cristo, non si realizza in taluni successi grandiosi e, in fin dei conti, umanamente legittimi; ma rispettando un'ispirazione di fondo, si attua nella totale sottomissione, nella rinuncia a ogni volontà e atteggiamento che rinvii a una logica terrena e umana."*¹²

*"Similmente sul sacro monte della Verna, allorché ricevette nel suo corpo le stimmate del Signore, ebbe a soffrire tante tentazioni e tribolazioni dai demoni, che non poteva mostrare la sua abituale letizia. E confidava al suo compagno: Se sapessero i frati quanto numerose e quanto gravi tribolazioni e afflizioni mi danno i demoni, non ci sarebbe alcuno di loro che non si muoverebbe a compassione e pietà di me."*¹³

Francesco abbraccia la Croce sino in fondo.

¹¹ FF 278

¹² GRADO GIOVANNI MERLO, *Frate Francesco*, Milano 2013, 107.

¹³ *Specchio di perfezione*: FF 1798

Abbracciare la realtà e non pretendere che sia meglio di quella che è, questa è vera letizia, salvezza dell'anima.

Commentando questo passo, Grado Merlo annota: *“La stigmatizzazione avviene in una situazione di frattura tra frate Francesco e i suoi figli. D’altro canto leggendo e rileggendo quel testo, non riusciamo a toglierci dalla mente l’impressione che esso contenga reticenza, dica e non dica: si badi, le “tentazioni”, le “tribolazioni”, le “afflizioni”, ovviamente sono opera dei “demoni”. Quali fossero le “tentazioni”, le “tribolazioni”, le “afflizioni” – che sarebbero provocate dai demoni, così come dal demonio era stato tentato Gesù Cristo – non è però precisato. L’unico dato sicuro è che i frati non ne erano a conoscenza e, dunque non manifestavano “compassione e pietà” verso un frate Francesco che aveva perso la sua abituale letizia.¹⁴”*

È interessante constatare come il Poverello insista perché i suoi frati non abbiano a turbarsi o adirarsi per il peccato o per il cattivo esempio di un altro. La ragione è assai semplice: *perché l’ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri¹⁵*. Ma non dimentichiamo che egli conosce anche il rimedio, perché nella 27° Ammonizione dirà in forma lapidaria: *Dov’è pazienza e umiltà ivi non è ira né turbamento!¹⁶*

Ira e turbamento fanno perdere la pace dell’anima e possono incitare a comportamenti incontrollati. Francesco deve aver vissuto anche lui dei momenti simili e sa quanto possono essere deleteri, perciò mette chiaramente in guardia i suoi frati da essi. Li vuole sereni e gioiosi. Lui stesso aspira a vivere in questo atteggiamento. D’altronde ha ammonito e esortato i suoi frati e ha detto loro *“che, quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole, e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene”¹⁷*.

Espresso in maniera positiva, nella Rnb aveva ammonito così i suoi frati: *“E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all’esterno e oscuri in faccia come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e giocondi e garbatamente amabili.”¹⁸*

Chi sei tu, mio Dio e chi sono io?

Secondo i Fioretti, frate Leone, trovandosi sul monte della Verna insieme a Francesco, una notte si avvicinò al santo e lo *“vide stare ginocchioni in orazione con la faccia e*

¹⁴ G. MERLO, Frate Francesco, 111s.

¹⁵ Qui siamo nella Regola bollata (FF 95), ma è ripreso letteralmente dalla Regola precedente (FF 18) e lo riprenderà in una delle Ammonizioni (FF 160). Anche Chiara nella sua Regola fa proprio la messa in guardia su ira e turbamento (FF 2802)

¹⁶ FF 177

¹⁷ FF 85

¹⁸ FF 27

con le mani levate al cielo, e in fervore di spirito così diceva: Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio? Chi sono io, vilissimo verme e inutile servo tuo?”¹⁹

Mi sembra questo un modo di pregare molto forte e che lascia trasparire tutta la lotta interiore: *“Chi sei tu mio Dio e chi sono io?”* Una domanda ripetuta continuamente! Segno di una ricerca e di un tormento interiore. Ma pur sempre indirizzata a Dio, che sembra aver assunto le sembianze di uno sconosciuto.

Sarà il testo delle Lodi di Dio altissimo a rivelarci che lassù sul monte è avvenuto qualcosa di sconvolgente, perché a partire da quel momento la sua preghiera non comporta più l'insistente domanda: *“chi sei tu, mio Dio?”*, ma è segnata decisamente dal punto esclamativo: *“Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero!”²⁰*

Identificato a Cristo crocifisso, Francesco trova la pace e potrà esclamare: *“Tu sei bellezza, tu sei mansuetudine, tu sei sicurezza, tu sei quiete, tu sei gaudio e letizia!”* Sappiamo che il suo stato di salute era andato peggiorando notevolmente durante gli ultimi anni della sua vita. Soffriva molto agli occhi e tutto l'organismo si era indebolito, ciò nonostante è proprio in questa situazione che comporrà il Cantico di Frate Sole e che in vicinanza della morte vorrà avere accanto la sua amica Jacopa de Sette Sogli.²¹

Il cammino interiore di Francesco è approdato alla pace, una pace profonda. Si verificò per lui quanto aveva augurato alle povere dame che dimoravano presso San Damiano:

*“Quelle ke sunt adgravate de infirmitate
et l'altre ke per loro suò adfatigate,
tutte quante lo sostengate en pace.”²²*

¹⁹ FF 1915

²⁰ FF 261. Cfr. anche: P. MARANESI, *Caro Leone ti scrivo. Gli autografi di Francesco: memoria di una grande amicizia*, Padova 2020. Vedi inoltre: J. TORRECILLA, *La Alabanzas al Dios Altísimos*, in J. HERRANZ – J. TORRECILLA (edd.), *San Francisco de Asís. Escritos autobiográficos. Homenaje a José Antonio Guerra y Sebastián López OFM, ESEF*, Madrid 2015, 135 - 175

²¹ FF 253 - 255

²² FF 263/1